

Guido Lucchini

### *Appunti sul carteggio Cian-Dionisotti*

Il carteggio Cian-Dionisotti<sup>1</sup> che, con le inevitabili lacune, dalla parte di Dionisotti soprattutto, si distende per un ventennio (dal 17 marzo 1930 al 4 ottobre 1951) avrebbe meritato un commento più ricco e più puntuale, trattandosi senz'altro di un documento importante, non solo per la statura dei due corrispondenti, ma più in generale per la storia della cultura italiana della prima metà del Novecento. Purtroppo l'edizione non è accompagnata da un commento adeguato che aiuti il lettore orientarsi fra le molteplici allusioni agli eventi<sup>2</sup>, piccoli e grandi, del periodo cruciale che prepara la seconda guerra mondiale, e ai molti personaggi, perlopiù accademici, menzionati<sup>3</sup>. Manca un lavoro di ricerca storica o appare sommario e superficiale. Fra l'altro molte lettere sono date

<sup>1</sup> V. Cian, C. Dionisotti, *Carteggio*, a cura di A. Malandrino, Presentazione di A. Di Benedetto, Accademia delle Scienze di Torino, I libri dell'Accademia 13, Firenze, Olschki, 2016.

<sup>2</sup> Qualche esempio di mancata contestualizzazione storica o di inesattezze: nella lettera del 15 luglio 1941 Cian ringrazia «delle parole tanto affettuose che mi hai scritto a proposito dei nostri cari, attori nel gran dramma guerresco dell'A.O.», Lettera n. 127, p. 89. Il curatore naturalmente scioglie la sigla: «Africa Orientale», senza altro commento, ma il 19 maggio vi era stata la capitolazione all'Amba Alagi delle truppe al comando del viceré, il duca Amedeo d'Aosta. Nella lettera del 23 giugno 1942 Cian, preso dall'entusiasmo, si lascia andare a un'imprudente affermazione: «Tobruk è ripresa e l'Egitto ci attende», Lettera n. 156, p. 110. Nella nota si legge: «Nel maggio 1942 le forze dell'Asse, guidate dal generale Rommel, [...] costrinsero gli inglesi alla ritirata e riconquistarono Tobruk». Come si desume anche dalla data della lettera, gli avvenimenti in questione risalgono a giugno. E ancora, commentando la lettera di Cian dell'11 agosto 1943, in cui si allude alle «ultime vicende riguardanti l'amico Gentile», Lettera n. 190, p. 146, il curatore pensa che l'accenno si riferisca al commissariamento straordinario dell'Istituto della Enciclopedia Italiana deciso dal governo della Repubblica sociale in ottobre (con la nomina di Guido Mancini che ne assunse la direzione e il trasferimento dell'istituto a Bergamo), mentre mi sembra più probabile che si tratti della dura lettera a Gentile del ministro della Pubblica Istruzione Leonardo Severi, del 4 agosto 1943, diffusa su tutta la stampa italiana.

<sup>3</sup> Una punto particolarmente dolente è costituito dal commento alla lettera di Dionisotti del 24 settembre 1942, in cui si discorre di un volume incompiuto di Barbi, che era scomparso soltanto da un anno, il 23 settembre 1941. A un certo punto si legge: «Per informazioni decisive bisognerebbe rivolgersi a S.A. Barbi, che è rimasto erede di tutto il patrimonio letter. di Michele», Lettera n. 170, p. 123: evidentemente il riferimento è al

come mancanti senza che se forniscano plausibili motivi e l'indice dei nomi non è privo di qualche svista.

Dionisotti nella sua lunga e operosa vecchiaia ha parlato in varie occasioni del suo maestro. Ricordo la rievocazione della scuola torinese contenuta nel suo discorso tenuto per il conferimento della laurea *honoris causa* presso l'Università della Calabria il 15 dicembre 1994:

In quegli anni del mio corso universitario, dal 1925 al '29, il regime fascista aveva ormai vinto ogni opposizione interna, ma ancora non era giunto a identificare il partito con lo stato e lo stato con la nazione. Nella Università di Torino, come io la ricordo, ossia nelle facoltà contigue, di Legge e di Lettere, pochissimi erano i professori apertamente fascisti. Fra questi era il professore di letteratura italiana, Vittorio Cian, che nel 1924 era stato eletto deputato e sarebbe poi diventato senatore. [...] Nella sua prolusione torinese, tenuta il 15 gennaio 1914, e intitolata *Per la buona intesa*<sup>4</sup>, Cian aveva auspicato «l'unificazione della critica», ossia una «critica integrale o totalitaria» (notevole l'uso già ancora di un termine destinato a tanta e diversa fortuna). Cian auspicava una pacifica convivenza e collaborazione della cosiddetta scuola storica [...] e la cosiddetta scuola estetica, [...] nei primi anni del nuovo secolo, rappresentata e diretta con rigore teorico pari al vigore polemico da Benedetto Croce. [...] Cian non aveva ambizioni letterarie, di scrittore, ma era stato allievo, e nel 1914 si presentava a Torino come successore di Graf, di un professore che era stato insistentemente poeta e da ultimo persino romanziere. E prima di arrivare a Torino, Cian era stato collega e amico di Pascoli, nell'università di Messina come in quella di Pisa. Non è da escludere che questi precedenti, e i giudizi severi che Croce aveva pronunciato sulla poesia di Graf e dello stesso Pascoli sottostessero alla polemica torinese di Cian. Perché, come spesso accade, la richiesta di una buona intesa era fatta da uni, che già allora era impaziente e battagliero incline alla contesa piuttosto che all'intesa<sup>5</sup>.

Certo, il carteggio con Dionisotti, in cui non mancano gli strali polemici all'indirizzio di Croce<sup>6</sup>, ai quali l'allievo risponde sempre

nipote Silvio Adrasto Barbi (1876-1971), mentre il commentatore scrive: «Società anonima Barbi».

<sup>4</sup> V. Cian, *Per la buona intesa*, Prolusione al corso di Letteratura italiana della R. Università di Torino, 15 gennaio 1914, Torino, Lattes & C., 1914.

<sup>5</sup> C. Dionisotti, *Discorso in occasione della laurea HC presso l'Università della Calabria*, in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, IV, *Recensioni e altri scritti*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 573-74.

<sup>6</sup> Fra i molti esempi si veda questo passo tolto dalla lettera del 29 gennaio 1943, Lettera n.182, p. 136: «Come uno svago contavo di fare un *excursus* polemico col divertirmi a rispondere alle *insolenze* che, come appresi da *Critica fascista* del 1 genn., il Croce continua a vomitare contro di me; ma, non potendo quassù vedere la sua *Critica* dalla quale mi sono disabbonato da un ventennio, ho dovuto rinunziarvi». E ancora, sullo stesso tema, la lettera del 30 aprile 1943, Lettera n. 187, p. 142: «mi procurai da un amico di Roma copia delle "insolenze" frutto dei rancori del degenerare nipote dei sen. Spaventa. Fui tentato di reagire pubblicando lo *stato di servizio* illustrato, politico e letterario antinazionale del figlio di Pescasseroli: ma paventai di fargli troppo onore, rinunziai, *per ora*, al grave contrattacco»

con una *fin de non-recevoir*, conferma non solo l'animo battagliero di Cian, ma anche la sua faziosità e documenta, purtroppo, come sottolinea Arnaldo Di Benedetto nella presentazione, oltre alla sua cieca adesione al fascismo<sup>7</sup>, il suo antisemitismo.

Nella lettera del 30 novembre 1942, dopo i durissimi bombardamenti di Torino del 20 e del 28 novembre, Cian non esita a prendersela con le spie «di cui la città abbonda, soprattutto nelle file degli ebrei, lasciati vivere qui e circolare liberamente, invece di essere espulsi, come in Germania, o relegati in campi di concentramento»<sup>8</sup>. Del suo nazionalismo ridonda gran parte del carteggio, dall'esaltazione del regime e del suo fondatore, alla celebrazione del maresciallo Badoglio<sup>9</sup>. Nazionalismo che assume un colore involontariamente patetico nella lettera del 1 settembre 1943, prova singolare anche di una totale inintelligenza politica:

La gioia provata, bimbo quattrenne, nel vedere un giorno, dal mio S. Donà, rimasto fino allora sotto il giogo dell'Austria, fuggire gli odiati soldatucci austriaci mentre si avanzavano, fanfare squillanti in testa, da Ponte di Piave, i bersaglieri piumati di Lamarmora, accolti in un turbine di bandierine tricolori sventolanti per le vie, sulle piazze, a tutte le finestre, in tutti i veicoli, dalle mani dei grandi e dei piccoli – e c'ero anch'io – per iniziativa del Sindaco, che era il mio Papà. [...] Questi ricordi [...] ti spieghino inoltre la mia fervida adesione al Nazionalismo e poi al Fascismo, senza i quali non avremmo avuto Vittorio Veneto, e in grazia dei quali si poté salvare Vittorio V. dall'ondata bolscevica del dopo-guerra. Ora,

(sottolineature nel testo). Com'è noto, i due studiosi furono in rapporti cordiali dal 1894 al 1923, quando l'amicizia si ruppe per ragioni politiche. Alla fine della vita fu Cian a riallacciare la relazione con la lettera del 13 dicembre 1948, in cui si riaffermava «cattolico convintissimo» e invitava Croce «a cancellare la triste parentesi di cinque lustri che ci ha divisi», *Carteggio Croce-Cian*, a cura di C. Allasia, Bologna (ma Napoli), Il Mulino, 2010, Lettera n. 394, p. 402. Ad essa il filosofo rispose subito, il 14 dicembre, accettando la proposta di pacificazione: «Siamo ben vecchi, e non bisogna partire dal mondo, lasciando l'apparenza di rancori che non hanno vita nel nostro animo», ivi, Lettera n. 395, p. 403. Sui rapporti con Croce si vedano M. Pozzi, *Il «Giornale storico» fra le due guerre*, in *Cent'anni di «Giornale storico della letteratura italiana»*, *Atti del convegno*, Torino, Loescher, 1985, pp. 106-30; Id., *Croce e il «Giornale storico della letteratura italiana» (1893-1918)*, in *Croce in Piemonte*, a cura di C. Allasia, prefazione di M. Guglielminetti, *Atti del convegno di studi Torino-Biella 8-9-10 maggio 2003*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, pp. 255-306.

<sup>7</sup> Come molti uomini d'ordine Cian proveniva dalle file nazionaliste: era stato uno dei fondatori dell'Associazione Nazionalista Italiana nel congresso di Firenze del dicembre 1910, al quale peraltro non partecipò direttamente. Si veda G. Parlato, *Vittorio Cian: un intellettuale nazionalista durante il fascismo*, in «Storia contemporanea», 1983, XIV, n. 4-5, pp. 605-48, cfr. p. 613: «nel 1910 venne invitato da Corradini al convegno fiorentino; alla lettera di adesione che Cian gli invia, l'esponente nazionalista risponde molto cortesemente [...]». Ma a parte questa adesione, Cian non andò di persona al congresso e, soprattutto, non partecipò all'attività politica dei nazionalisti negli anni cruciali in cui nell'ANI si sviluppò un intenso rapporto tra nazionalismo e democrazia».

<sup>8</sup> Lettera n. 175, p. 129.

<sup>9</sup> Il 23 agosto 1943 scriveva: «Io confido in Bad. [...] e nella maestà del Re», Lettera n. 191, p. 147.

caro mio, per reagire con un'altra ondata di recriminazioni e di odi - non contenti della giustizia fatta dal Re e Imperatore e del Maresciallo Badoglio, ai quali io mi affrettai a inviare con assoluta coerenza un messaggio di coraggio e di auguri - si rischia, in una furia di riabilitazioni [...], di dimenticare che il primissimo dovere è quello di unirvi per salvare il salvabile con una pace il più possibile giusta<sup>10</sup>.

Nella stessa lettera, ricordando gli anni dell'insegnamento pisano (1900-1908), in cui si era trovato a fianco del vecchio D'Ancona, *magna pars* della locale Associazione monarchica, non manca di aggiungere una notazione velenosa, «meritava di non essere ebreo», assai dubbio complimento che rammenta «l'israelita ma d'eccezione» usato da Gentile per il maestro della scuola storica commemorando Barbi<sup>11</sup>. Che neppure il disastro seguito pochi giorni dopo, con l'armistizio e la conseguente occupazione tedesca, avesse indotto Cian, non dico a una palinodia, ma almeno a una qualche revisione delle sue convinzioni politiche lo dimostra, a tacere d'altro, qualche spigolatura da altri fondi archivistici, anzitutto una lettera inedita a Gioacchino Volpe<sup>12</sup> del 18 febbraio 1948, utile a commentare la sua evoluzione così come emerge dal carteggio con Dionisotti. Sono due vinti che si scrivono, entrambi giunti al fascismo da posizioni nazionaliste e monarchiche, entrambi dissociatisi, dopo l'8 settembre, dagli ultimi esiti del fascismo repubblicano e "sociale".

Caro amico, nel riordinare uno scaffale dei miei molti libri portati da me a salvamento quassù, quattro anni sono, alle prime incursioni aeree di Torino, ripresi in mano il tuo bel volume *Tra storia e politica* e vi rilessi con gradita sorpresa la tua *lettera aperta a B. Mussolini* del 21 nov. 20, che era diventata nel mio vecchio cervello un labile ricordo. La sorpresa gradita mi veniva dal riscontro, che era un precedente, fra questo tuo atto epistolare-politico e quello mio dell'11 agosto '19 [...].

<sup>10</sup> Lettera n. 192, pp. 150-51, (sottolineature nel testo). Il passo è ripreso quasi alla lettera nel memoriale inedito scritto per i figli, citato da Clara Allasia in *L'idea concubina. Le tentazioni di un intellettuale fin de siècle*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 49-50: «Tra questi ricordi culminava [...] quello d'un giorno luminoso del sessantasei, là nel mio San Donà, dove, essendo sindaco di quel comune mio padre Alberto, modesto possidente, agrario nell'anima, austero cittadino e lavoratore tenace, si svolse un episodio che nella mia memoria si assomma in tre forti impressioni visive: un turbino di bandierine tricolori scattate fuori all'improvviso da ogni casa, da ogni finestra, per le piazze, sulle vetture; una fuga di soldati austriaci verso Portogruaro, e un apparire di piume svolazzanti al vento, quelle dei primi bersaglieri di La Marmora irrompenti, fanfara in testa, dalla Collalta di Treviso».

<sup>11</sup> Scuola Normale Superiore di Pisa (a cura di), *Parole di Giovanni Gentile Direttore della Scuola*, in *Commemorazione di Michele Barbi*, Firenze, Sansoni, 1942, p. 6.

<sup>12</sup> Volpe, che nel 1924 fu eletto deputato nelle liste del PNF, era uno studioso stimato da Cian fin dai tempi del discusso concorso del 1905 alla cattedra milanese di Storia moderna, cfr. la lettera di Cian a Croce del 25 dicembre 1905, *Carteggio Croce-Cian*, cit., Lettera n. 199, pp. 214-15.

E, dopo avere trascritto questo vecchio documento epistolare, aggiunge alcune righe inequivocabili:

A questa mia lettera Mussolini non rispose; ma la migliore risposta egli me la fece coi fatti, e fra questi, capitalissimi, la sua salita al Quirinale, seguita dal discorso di Udine e *dal primo, felice, decennio della sua dittatura*<sup>13</sup>.

Questo attestato di benemeranza al regime e al suo fondatore era “rilasciato” alla vigilia delle elezioni del 1948! Per intendere il fascismo di Cian, che traspare da molte lettere a Dionisotti, sarebbe stato forse opportuno citare anche il saggio interessante nei suoi limiti, *I precursori del fascismo*<sup>14</sup>, pubblicato nel volume collettaneo *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, Torino, Utet, 1928, pp. 119-41, curato da Giuseppe Luigi Pomba e prefato nientemeno che da Mussolini. Vale la pena di fermare per un momento l'attenzione su questo scritto. Cian si opponeva alla tesi che individuava la genesi del movimento fascista nella guerra mondiale e nella personalità demiurgica del suo fondatore. Al contrario egli tratteggiava una genealogia culturale che prendeva le mosse dal padre Dante, cui non si peritava di attribuire, senza tema di cadere nel ridicolo, uno “stile fascista” *ante litteram*, sciorinando poi una serie di nomi senza alcuna originalità: Machiavelli anzitutto, in ragione anche di un recente articolo di Mussolini<sup>15</sup>, Vico, Alfieri, Foscolo, Gioberti, Cesare Balbo, Carducci, Crispi, Oriani, ecc.<sup>16</sup>. Occorre appena dire che in questione non

<sup>13</sup> Lettera da Procaria (Torino), su carta intestata Senato del Regno, i corsivi sono miei. Lettere di V. Cian, Carteggi Volpe, Biblioteca civica, Santarcangelo di Romagna. Cfr. G. Parlato, *Vittorio Cian: un intellettuale nazionalista durante il fascismo*, cit., p. 623: «Non a caso l'11 agosto 1919 l'esponente nazionalista inviava a Mussolini una lettera piuttosto importante, facendola pervenire a «Il Popolo d'Italia» attraverso il corrispondente da Torino, Mario Gioda. Nella lettera, riportata integralmente nelle *Memorie*, Cian pur non condividendo il repubblicanesimo e le tesi rivoluzionarie dei Fasci di combattimento, proponeva a Mussolini che, in occasione dell'imminente scontro elettorale, venisse creato un blocco che riunisse tutte le forze interventiste». Il discorso di Udine fu tenuto da Mussolini il 20 settembre 1922.

<sup>14</sup> Si è occupato di recente di questo saggio C. Gigante, cfr. *Scrittori del Risorgimento “precursori del fascismo”? A proposito di un luogo comune della storiografia letteraria fascista*, in «Intersezioni», XXXI, 3, 2011, pp. 349-68.

<sup>15</sup> B. Mussolini, *Preludio al Machiavelli*, in «Gerarchia», 1924, III, pp. 205-209.

<sup>16</sup> La vacuità retorica dell'intervento di Cian spicca ancor di più in confronto con quelli di Volpe, un bilancio dell'attività legislativa del fascismo, incentrato sulla politica economica liberista di De Stefani e sulla riforma scolastica gentiliana, e di Gentile stesso, coerente nel suo antipositivismo e antiparlamentarismo. D'altronde la tesi della specificità italiana del fascismo era sostenuta, mutata naturalmente di segno, anche da Borgese durante il suo esilio americano nel suo brillante *pamphlet Golia. Marcia del fascismo* (1938), in cui però Croce appariva come uno dei precursori culturali più notevoli del movimento. È interessante notare che Sapegno, recensendone in «Rinascita», 1946, III, 9, pp. 246-47, la tradu-

era soltanto una scelta politica dirimente ma anche l'idea stessa della letteratura e della cultura italiana.

Sul magistero di Cian abbiamo la testimonianza attendibile di Gustavo Vinay, che nel 1934 si era laureato con lui discutendo una tesi dal titolo *L'umanesimo subalpino nel secolo XV*, subito pubblicata<sup>17</sup>. L'illustre medievista non ne aveva certo un ricordo brillante: «Le lezioni di Cian si risolvevano tutte in una confusa esaltazione del Rinascimento punteggiata da detestazioni dei corrotti costumi»<sup>18</sup>. Tuttavia Dionisotti, anche a dispetto delle profonde divergenze politiche, prudentemente dissimulate nel carteggio (sul quale aleggia quasi un'aria di nicodemismo) tranne che in una lettera<sup>19</sup>, esprime sempre una stima e una gratitudine incondizionate nei riguardi del maestro (è noto il disappunto con cui in tarda età accolse la severa, ma nel complesso non ingiusta, voce del *Dizionario biografico degli Italiani*, stesa da Piero Treves).

È questo un nodo che il curatore avrebbe dovuto almeno toccare nel commento. Il tema del rapporto con Cian importa infatti quello speculare con Croce. Due maestri avversi e incompatibili negli anni Trenta. Dionisotti, come narra in un intenso ricordo del filosofo, lesse dapprima i saggi della *Letteratura della nuova Italia*, e soltanto in seguito il *Breviario di estetica*. Appare quasi superfluo notare che la successione cronologica trova puntuale conferma nell'ordine delle idee. Per Dionisotti, notoriamente alieno da interessi speculativi, importò l'erudito e a suo modo il critico militante assai più che l'autore dell'*Estetica* e della *Logica*. E, rievocando la sua amicizia con Croce, conosciuto di persona a Torino, egli raccontava un aneddoto alquanto significativo. I due studiosi si incontrarono per la prima volta negli anni Trenta nella Biblioteca Nazionale. Leone Ginzburg aveva domandato a Dionisotti se per

zione italiana, fra le varie critiche rivolte al volume (superficialità, «ristrettezza di sguardo storico», ecc.) non menzioni proprio questa tesi unilaterale e discutibile.

<sup>17</sup> G. Vinay, *L'umanesimo subalpino nel secolo XV (studi e ricerche)*, Biblioteca della Società storica subalpina. Nuova serie, diretta da Armando Tallone, CXLVII, Torino, Tip. Ed. M. Gabetta, 1935.

<sup>18</sup> G. Vinay, *Pretesti della memoria per un maestro*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, p. 28.

<sup>19</sup> Il 5 ottobre 1943 Dionisotti, incalzato dagli eventi, esprimeva finalmente in tutta sincerità il suo pensiero: «Confesserò francamente che, per quanto io non avessi un'ottimistica previsione del futuro e considerassi ineluttabile un'aspra resa dei conti per una guerra sballata e perduta e in ispecie rifiutassi ogni credito e consenso ai corresponsabili diretti degli errori commessi, anche se dopo il 25 luglio si atteggiavano a liquidatori del passato e come tali governavano, tuttavia la realtà ha superato di parecchio ogni mia aspettativa. L'Italia è, credo, all'estremo della sua parabola discendente. [...] Per quanto gravi, gli avvenimenti non mi hanno colto alla sprovvista. Quale era il mio pensiero prima e dopo il 25 luglio, tale è rimasto», Lettera n. 193, pp. 152-53.

caso conoscesse un oscuro umanista sul quale Croce stava cercando notizie: «Fortuna volle che io conoscessi quell'umanista e il libro, non di un moderno, ma di un erudito del Settecento, dove erano i dati biografici e bibliografici essenziali. Soddisfatto, il senatore volle conoscermi e ringraziarmi»<sup>20</sup>. L'episodio è rivelatore. Il Croce bibliofilo e sommo erudito di provincia, secondo il parere di Santorre Debenedetti riferito da Contini<sup>21</sup>, il Croce minore insomma, ma premessa imprescindibile del grande storico, è quello che ha contato di più per Dionisotti che nello stesso ricordo fa un'affermazione molto importante, mi sembra: «Il Croce storico ci aiutò a riconoscere e rispettare la distanza da noi del Croce politico»<sup>22</sup>. Inevitabile era il distacco dal maestro senza cattedra, che era però anche l'autore di quella *Storia d'Italia* e di quella *Storia d'Europa* così lontane dal presente oscuro<sup>23</sup>. Ma naturalmente il liberalismo conservatore di Croce non era paragonabile al fascismo pervicace e talora francamente ottuso di Cian.

Eppure il rapporto di devozione di Dionisotti per Cian non fu mai incrinato, come risulta appunto da tutto il carteggio, nel quale lo scolaro è sempre formale<sup>24</sup> e ossequioso. D'altronde, alla fine del 1937, in occasione del concorso per la libera docenza, Cian raccomandava con indubbia onestà intellettuale l'allievo, nel frattempo divenuto segretario del «Giornale storico», a Sapegno, che sedeva in commissione insieme con Natale Busetto<sup>25</sup>, Francesco Maggini, Emilio Santini e Giuseppe Toffanin:

<sup>20</sup> C. Dionisotti, *Croce a Torino*, in *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, p. 494 (lo scritto è del 1992).

<sup>21</sup> «e qui va ricordata la forte ammirazione di Debenedetti per il Croce, ammirazione che non gli sentimmo mai giustificata da considerandi speculativi, ma che pareva rivolgersi piuttosto al lato che nel Croce è d'un Muratori, d'un sommo erudito provinciale», G. Contini, *Memoria di Santorre Debenedetti*, in *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1978, p. 341 (ma lo scritto è del 1949).

<sup>22</sup> Ivi, p. 499.

<sup>23</sup> Si veda il giudizio lapidario su Croce storico, espresso qualche anno prima (1988), nella recensione all'edizione italiana del primo libro di F. Venturi, *Giovinetta di Diderot (1713-1753)*: «La grande storiografia crociana si era chiusa nel 1932 con la *Storia d'Europa*», C. Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana, IV, Recensioni altri scritti*, cit., p. 374. È interessante notare che nello stesso ricordo Dionisotti rievoca un incontro con Croce a Torino nell'estate del 1938, durante la crisi dei Sudeti che minacciava una nuova guerra. Per il filosofo «la pace era preferibile sempre, qualunque ne fosse il costo». C. Dionisotti, *Croce a Torino*, cit., p. 494. Da confrontare con quanto scrive Cian a Dionisotti il 30 settembre 1938: «anche perché stamane per effetto delle notizie monacensi, mi pare d'aver tracannato una bottiglia di champagne», Lettera n. 78, p. 52.

<sup>24</sup> Fino al 1940 Dionisotti si rivolge a Cian, chiamandolo prima «Onorevole professore», poi «Chiarissimo Senatore». Soltanto su invito del maestro passerà al «Carissimo Senatore».

<sup>25</sup> Natale Busetto (1877-1968), che aveva polemizzato proprio con Cian, a proposito dell'interpretazione crociana di Dante, presumibilmente non poteva essere ben disposto verso un suo allievo.

sento il dovere di coscienza come direttore del Giorn. stesso e come maestro del bravo prof. Dionisotti, di scriverti intanto queste due righe. Ti sarò grato, se vorrai tener presente e far tener presente, anche in mio nome (se credi) ai tuoi colleghi della Commissione, ai quali recherai il mio saluto, un fatto [...]. Mi spiego da circa tre anni il Dion. è sotto il peso d'un lavoro che ha gravato e grava sul suo tempo e sulla sua attività di studioso, l'ardua e faticosa compilazione dei due poderosi Indici dei primi 100 voll. del Giornale, ormai presso che compiuta. Esso costituirà un titolo sui generis assai cospicuo, per lui, ma è un titolo che non figura fra quelli da lui presentati, e che ha preso il posto d'altri lavori propriamente letterari; onde mi parrebbe giusto che la Commissione ne tenesse conto<sup>26</sup>.

Naturalmente, oltre a Bembo e Castiglione, gli autori di una vita di entrambi, il grande e ingrato lavoro degli *Indici* dei primi cento volumi del «Giornale storico della letteratura italiana» è uno degli argomenti principali che attraversano il carteggio. Il primo accenno si trova nella lettera di Cian dell'8 ottobre 1932 in cui si congratulava per l'assegnazione della cattedra all'Istituto magistrale di Vercelli<sup>27</sup>. Notevole è la risposta di Dionisotti, a stretto giro di posta, del 9: «Io sono purtroppo molto ignorante in materia; cercherò, seguendo anche i consigli del Prof. Debenedetti, di studiare un poco la tecnica usata nei migliori esemplari (*Bull. Soc. Dantesca*, *Morpurgo per le Opere volgari a stampa, Romania* etc.)». In origine dovevano uscire nel 1936, come risulta dalla baldanzosa comunicazione di Dionisotti all'editore datata 22 giugno 1936, poi la pubblicazione fu rimandata al 1943. Infine, com'è noto, apparvero soltanto nel 1948. In un primo tempo, per accelerare il lavoro, Cian gli aveva affiancato Vinay, ma l'esperimento non funzionò, come si deduce dalla lettera del 5 gennaio 1936, in cui comunicava a Dionisotti che la commissione formata da Cian appunto, Santorre Debenedetti e Ferdinando Neri aveva approvato la sua relazione sui lavori relativi all'indice: «Quanto poi all'esperimento fatto per la collaborazione, affidata al dott. Vinay, allo scopo di guadagnare tempo, essi hanno riconosciuto che esso può considerarsi fallito e non per colpa di alcuno, essendo stata un'il-

<sup>26</sup> Fondazione Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno-Onlus, Morgex, lettere Cian, c.p. del 14 dicembre 1937. Informato della composizione della commissione, Dionisotti scriveva sconcolato a Cian il 9 settembre 1937: «Sembra a me che questa commissione, nella quale il protagonista è il solo particolarmente competente delle questioni da me trattate nei miei lavori è proprio il Toffanin, sia la più sfavorevole per me, che si potesse immaginare», Lettera n. 56, p. 36. Nella lettera del 7 marzo 1940 ricordava che aveva conseguito la libera docenza grazie a Cian: «alla presenza Sua tutto ho dovuto il successo. Più che il successo: il conforto di un affetto paterno», Lettera n. 103, p. 69.

<sup>27</sup> «Intanto vedi di combinare col tuo Preside un orario che ti permetta di avere almeno un giorno interamente libero da dedicare agli *Indici*, a Torino», Lettera n. 17, p. 14, sottolineatura nel testo.



lusione fallace quella di ottenere un lavoro omogeneo di tal genere da due compilatori diversi, anche se, accanto al dr. Dionisotti, fosse posto, ad es. invece del dr. Vinay, il prof. Fortunato Pintor»<sup>28</sup>.

Ancora il 1 settembre 1940 Dionisotti scriveva al maestro: «Non ad altro ho lavorato che all'*Indice*. Se non mi riesce di finire quest'anno, dispero di finir mai. Ma è questa la sola impresa mia per la quale non consento a me stesso disperazione»<sup>29</sup>. Quando Dionisotti nel 1941 si trasferisce a Roma, al Liceo Virgilio, e grazie alla mediazione di Fortunato Pintor presso Gentile<sup>30</sup>, ottiene il sospirato comando per poter collaborare presso l'Istituto della *Enciclopedia Italiana*, al *Dizionario biografico degli Italiani*, come accenna lui stesso nella lettera a Cian del 7 marzo 1940: «Gentile qualche speranza mi ha dato che io possa ottenere un comando, e sarebbe questa la soluzione ideale, né forse del tutto immeritata»<sup>31</sup>, non sarà certo più felice. Basti leggere questo desolato resoconto delle sue giornate romane in un'accurata lettera a Sapegno del 19 ottobre 1941:

Io sono stato trasferito qui al Liceo Virgilio, nonché (e la ragione del trasferimento è naturalmente questa) all'*Enciclopedia* per il *Dizionario Biografico*. E quanto al Virgilio ho avuto arrivando la lieta sorpresa d'essere destinato alla sezione che di esso Liceo esiste al Lido a Ostia. Sicché la mattina a Ostia e il po-

<sup>28</sup> Lettera n. 35, p. 23. Il riferimento a Pintor induce a pensare che con Dionisotti ci fosse già stato qualche contatto, confermando indirettamente quanto scrive R. Pertici nell'introduzione a *Giovanni Gentile e il Senato. Carteggio (1895-1944)*, Cosenza, Rubettino, 2004, p. LXVI: «Dalle lettere [a Pintor] si ricava che Dionisotti aveva probabilmente conosciuto Pintor già in occasione di una sua visita alla biblioteca del Senato (quindi una decina di anni prima), era entrato per la prima volta in casa sua nel dicembre 1937, durante un suo soggiorno romano, in cui aveva rivisto anche Vittorio Rossi».

<sup>29</sup> Lettera n. 109, p. 75.

<sup>30</sup> Cfr. l'Introduzione cit. di R. Pertici. Si veda la lettera importante dell'estate 1941 di Dionisotti a Fortunato Pintor citata da R. Pertici, Introduzione, pp. LXVII-LXVIII: «Carissimo, se anche non fosse intervenuta ieri la tua viva voce, avrei egualmente sentito nella telefonata sorprendente di Gentile la tua presenza. È inutile che ti dica una volta di più il mio grazie. A Roma dopo che ci eravamo lasciati avevo poi avuto occasione di incontrare [Giulio] Bertoni e di parlargli della cosa. Aveva promesso di occuparsi, ma poiché per il dizionario non pare ci fosse possibilità alcuna e quindi un interesse suo preciso al mio trasferimento non entrava in gioco, me n'ero venuto via senza alcuna fondata speranza. Ora la telefonata di Gentile mi sembra già più di una speranza». Grazie all'amicizia di Pintor studiò il vasto carteggio di D'Ancona, allora depositato presso l'Istituto, da cui nacquero molti anni più tardi i fondamentali *Appunti sul carteggio D'Ancona* (1976). Ancora nella lettera del 21 settembre 1948, ritornato per le vacanze dalla Gran Bretagna, scriveva a Cian: «A Roma ho lavorato un poco con l'amico Pintor al *Carteggio D'Ancona*», Lettera n. 281, p. 262. Un anno prima, nell'autunno 1947, Pintor aveva inviato in lettura il suo bellissimo necrologio di Gentile per il «Giornale storico» a Dionisotti, che aveva proposto due interventi correttori, poi rifiutati dall'autore. Sulla questione cfr. l'Introduzione di R. Pertici, pp. LXXI-LXXIII.

<sup>31</sup> Lettera n. 103, p. 69.

meriggio dalle 4 alle 8 all'Enciclopedia. La sera approdo mal vivo alla Pensione Sistina in Via Sistina 136 dove provvisoriamente dormo e, come posso, mangio<sup>32</sup>.

Finalmente in una lunga lettera dell'8 novembre 1945, Dionisotti annuncia al maestro, insieme alla ripresa del «Giornale storico», l'avvenuta consegna delle ultime bozze corrette dell'*Indice*. Gli eventi bellici successivi all'armistizio di fatto avevano interrotto la corrispondenza (sono conservate soltanto due lettere del 1944, entrambe di Dionisotti, che ha lasciato i genitori al Nord). A Roma, in anni bui, oltre al lavoro per il *Dizionario biografico* presso l'Istituto della *Enciclopedia Italiana*, si allacciano i rapporti di studio con l'ambiente della Vaticana dove compie ricerche anche per conto di Cian: Dionisotti ha modo di frequentare varie personalità da don Giuseppe De Luca<sup>33</sup> al cardinal Mercati, e di rivedere Giulio Bertoni, suo docente di Filologia romanza a Torino, dove era stato chiamato nel 1922 dalla Svizzera, da Friburgo, ma dal 1928 successore di De Lollis alla Sapienza. Particolarmente toccanti sono due lettere, una del 3 maggio 1942, in cui descrive la visita a Bertoni già malato, l'altra dell'8 giugno, la cronaca del funerale (era scomparso il 28 maggio)<sup>34</sup>. Nell'ottobre del 1943 cessa il rapporto con l'*Enciclopedia*, per la sua chiusura improvvisa decisa dal governo di Salò: «E trovare un altro lavoro adesso è pressoché impossibile. Lavoro per me con quanto solerzia posso. Preparo una edizioncina di lettere del Machiavelli e una raccolta di rime del '400»<sup>35</sup>.

Dopo la forzata interruzione del carteggio, che coincide anche col breve periodo dell'attività politica di Dionisotti<sup>36</sup>, i rapporti

<sup>32</sup> Fondazione Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno-Onlus, Morgex, lettere Dionisotti.

<sup>33</sup> Oltre al celebre *Ricordo di don Giuseppe de Luca*, in «Italia medioevale e umanistica», 1961 [1962], IV, occorre tenere presente l'impegnata recensione, l'ultima scritta (1989), al libro di Luisa Mangoni *In partibus infidelium. Don Giuseppe de Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*. Appare forse superfluo notare che il confronto col «prete romano» toccava due temi centrali nella riflessione di Dionisotti, il rapporto tra chierici e laici nella letteratura italiana, oggetto di un memorabile intervento del 1958, e on llo a due temi centrali nella riflessione di Dionisotti, il rapporto tra chierici e laici nella letteratura italiana, Billano quello con l'idealismo crociano nel Novecento.

<sup>34</sup> «Col nastro del *Giornale Storico* ho disposto una corona di fiori che è riuscita degna; ai funerali sono stato, in qualità di allievo ma insieme di rappresentante del *Giornale*, fra i sei che hanno per qualche tratto portato la cassa e scortato sempre ai fianchi il carro funebre», Lettera n. 153, p. 106.

<sup>35</sup> Lettera n. 196 (del 7 dicembre 1943), p. 157. I progetti non avranno seguito.

<sup>36</sup> Si veda in proposito l'introduzione di G. Panizza all'edizione a sua cura di C. Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, Torino, Einaudi, 2008, in particolare le pp. XLIV-LXIII. Al liceo Virgilio strinse amicizia col suo collega lo storico Giorgio Candeloro, all'epoca liberalsocialista come un altro allievo di Gentile, Guido Calogero, teorico del

riprendono nel difficile dopoguerra. Sono gli anni in cui diventa amico dei futuri fondatori di «Italia medioevale e umanistica», il già ricordato don De Luca, Augusto Campana e Billanovich, non a caso menzionato nella prima lettera che riapre la corrispondenza, del 1 giugno 1945: «È al di là della mia persona, è consolante che giovani impegnatissimi nella lotta abbiano continuato e continuino a lavorare molto bene nei nostri studi. Come il fiorentino Branca che ha pubblicato una esemplare edizione critica dell'*Amorosa visione* nei testi della Crusca, e come il padovano Billanovich col quale ho vissuto in fraterno contatto e collaborazione a Roma per più mesi del '44 e che ho ritrovato ora sano e salvo, il quale ha lavorato e lavora con acume filologico di prim'ordine e risultati nuovi importantissimi nel campo degli studi petrarcheschi e boccacceschi»<sup>37</sup>. Giudizio notevole che precede di poco il riconoscimento in termini analoghi in quello scritto essenziale per comprendere il rapporto fra Dionisotti e Croce, *Postilla a una «lettera scarlatta»*: «Poeta nascitur: ma anche alla critica si nasce, e madre natura, che certo mantiene il suo diritto di produrre ancora desanctisiani interpreti della poesia, produce intanto filologi schietti come un Contini e un Billanovich, che testimoniano abbastanza quale sia oggi e presumibilmente nel prossimo avvenire l'indirizzo degli studi della letteratura italiana in Italia»<sup>38</sup>.

Forse non stupisce più di tanto apprendere che nel 1948 Dionisotti, trasferitosi da poco in Gran Bretagna, nell'ottobre del 1947, era ritornato in Italia, non solo per completare il trasloco e imbarcarsi con la famiglia, ma per l'appuntamento elettorale del 18 aprile, in cui aveva votato contro il Fronte popolare (cfr. la lettera del 18 maggio: «E a Torino ero appena rientrato da Roma dove ero corso viaggiando la notte per fare il mio dovere di elettore (un dovere che grazie a Dio è stato ben compensato dall'esito

movimento. Di lui ovviamente non si fa parola nel carteggio con Cian. Nel 1944, dopo la liberazione di Roma, Dionisotti fu redattore di «Italia libera».

<sup>37</sup> Lettera n. 200, p. 162. In realtà Branca era nato a Savona, anche se di famiglia originaria della sponda piemontese del Lago Maggiore. La qualifica di "fiorentino" è dovuta probabilmente al suo radicarsi nella città e alle sue amicizie, prima fra tutte quella con Mario Casella. L'edizione dell'*Amorosa visione* era uscita da Sansoni nel 1944. Per un diverso parere si veda la lunghissima recensione di G. Contini, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1946, CXXIII, pp. 69-99, che peraltro Dionisotti definisce nella lettera del 4 agosto 1947 «particolarmente importante», Lettera n. 263, p. 242. È casuale che Dionisotti, scrivendo al vecchio maestro di giovani impegnati nella lotta, evidentemente antifascista, faccia il nome di due cattolici?

<sup>38</sup> C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1977<sup>2</sup>, p. 22. Lo scritto è del 1946.

delle elezioni)»<sup>39</sup>. Come scrive Di Benedetto, «Già membro, come Gianfranco Contini, dell'ala liberalsocialista del Partito d'Azione, sciolto nell'anno precedente, Dionisotti evidentemente temeva un'affermazione del Partito Comunista» (p. XI). Verissimo, ma forse si dovrebbero aggiungere due osservazioni: Dionisotti compiva una scelta politica esattamente contraria a quella di Contini, non meno deluso di lui della piega che stavano prendendo gli avvenimenti, e soprattutto non s'identificava affatto con la posizione del maestro, approdato come molti altri ex-fascisti ai tranquilli lidi democristiani. Probabilmente il suo punto di riferimento era l'amico fin dagli anni liceali Aldo Garosci, che nel 1947 era divenuto socialdemocratico, ma nel 1943, paracadutato nei pressi di Roma, era stato parte attiva nella Resistenza, aderendo al Partito d'Azione, dopo una lunga militanza in Giustizia e Libertà.

Prima ancora della fine della guerra, in un articolo non firmato<sup>40</sup>, *Il passato nel presente. Eredità gobettiana da respingere e da accettare*, apparso nel primo fascicolo di quegli stessi «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», maggio giugno 1944, I, pp. 78-85, in cui Dionisotti con lo pseudonimo di Carol Botti<sup>41</sup> aveva pubblicato la sua durissima necrologia di Gentile, Garosci aveva messo in discussione l'equazione gobettiana tra rivoluzione e liberalismo: «L'affermazione pura, diretta fino alla rivoluzione intransigente di un'idea non basta a costituire la libertà, come pareva al gentiliano Gobetti»<sup>42</sup>. La qualifica di "gentiliano" affibbiata a uno dei più intransigenti antifascisti può forse stupire di primo acchito, ma appare a distanza di molti anni non fuorviante, anzi meriterebbe di essere approfondita. Vero è che in Garosci prevaleva ormai, come si ricava chiaramente dall'articolo, la preoccupazione del to-

<sup>39</sup> Lettera n. 272, p. 252.

<sup>40</sup> L'articolo è firmato "Un liberalsocialista di G.L.". L'attribuzione si basa sulla testimonianza di Leo Valiani.

<sup>41</sup> C. Dionisotti, *Giovanni Gentile*, in «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», maggio-giugno 1944, I, pp. 86-95. È stato ristampato parzialmente in «L'Indice», novembre 1985, II, 9, pp. 23-26, e integralmente in C. Dionisotti, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, cit., pp. 41-54. Come osserva Panizza nella sua densa nota, il testo è «il secondo elemento di un dittico compreso sotto il titolo generale *Il passato nel presente*, il cui primo elemento è un articolo di Garosci [...] *Eredità gobettiana da respingere e da accettare*». *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, cit., p. 58. Si vedano anche le considerazioni di R. Pertici, *Introduzione*, cit., p. LXX. Significativamente alla fine della sua vita Dionisotti nell'ultimo suo scritto, *Ricordo di Delio Cantimori* ribadiva il giudizio negativo su Gentile: «Le benemerite di Gentile nella gestione della scuola e nella promozione della cultura possono essere riconosciute nei propri limiti: non cancellano né scusano gli errori politici di lui, che non furono soltanto quelli, tragicamente scontati, dell'ultimo suo anno di vita», *Ricordi della scuola italiana*, cit., pp. 578-79.

<sup>42</sup> C. Dionisotti, «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», maggio-giugno 1944, I, p. 79.

talitarismo, i cui germi vedeva anche nel socialismo. Non per caso fu uno tra i sostenitori più accaniti di quella “terza forza”, in Italia subito condannata all’irrelevanza, in antitesi ideale e politica tanto all’egemonia della DC quanto al monopolio dell’opposizione da parte del Pci. Dalla vergognosa disfatta militare<sup>43</sup>, come ebbe a dire più volte Dionisotti, nasceva una democrazia gracile e incompleta.

Non spetta certo a me dire quanto debbano ai due corrispondenti gli studi su Bembo e Castiglione. Basti dire che il carteggio si apre e si chiude nel nome del patrizio veneziano. Infatti la prima cartolina postale di Cian, inviata il 17 marzo 1930, riguarda l’edizione delle *Prose della volgar lingua* per la Utet (1931), affidata a Dionisotti su proposta appunto di Cian. In una lettera dettagliata da Oxford, del 28 novembre 1948, Dionisotti informa il maestro di avere visto «il grosso Zibaldone autografo di Bernardo Bembo [...]. È pieno, frammezzo agli estratti dai classici, [...] di notizie personali, di ricordi precisi d’avvenimenti e persone. È degli anni tardi di Bernardo. In un punto è segnata l’aspettativa e l’ansia del cardinalato di Pietro»<sup>44</sup>. E ancora, nel 1950 ringrazia Cian di quanto ha scritto sul *Carteggio Bembo-Savorgnan*. Non meno presente è il nome di Castiglione che percorre tutta la corrispondenza: alla fine di un rapporto pluridecennale Dionisotti accetta l’invito di Vidossi<sup>45</sup> a recensire sul «Giornale storico» l’ultima fatica del maestro, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*. Ed è una prova di fedeltà estrema agli studi la lettera<sup>46</sup> che l’11 maggio 1951, pochi mesi prima di spegnersi, invia all’allievo, segnalandogli vari refusi del libro.

La recensione, di dimensioni eccezionali, più di venti pagine, uscirà nel 1952 dopo la morte di Cian. Illuminando la carriera del diplomatico e del letterato, è un vero e proprio studio di storia

<sup>43</sup> Il tema percorre gran parte dell’opera di Dionisotti, dalla prolusione del 1949 su *Geografia e storia della letteratura italiana*: «Certo è che mai come all’indomani di una disfatta militare e nel decorso di una crisi politica che hanno insidiato l’unità e l’esistenza stessa, come nazione e come stato, dell’Italia, si è sentito forte il bisogno di vedere con chiarezza in che modo e fino a che punto l’Italia sia stata a tutt’oggi fatta», Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, cit., p. 26, all’ultimo scritto pubblicato in vita (1997), Id., *Momigliano e il contesto*: «Segui di lì a poco, nel settembre, la disfatta vergognosa e tragica della monarchia e delle sue forze armate [...]. La disfatta politica era tutta e soltanto imputabile al regime fascista, ma la disfatta militare aveva più lontane origini e coinvolgeva la monarchia. Non c’era più nulla di intatto e valido in Italia», Id., *Ricordi della scuola italiana*, cit., p. 601.

<sup>44</sup> Lettera n. 285, p. 267.

<sup>45</sup> Lettera n. 310, p. 292, del 31 marzo 1951.

<sup>46</sup> Lettera n. 311, pp. 292-93.

letteraria e di storia politica del primo Cinquecento cui Dionisotti si limiterà ad aggiungere una postilla commovente. È una pagina nota, ma credo non inutile ricordarla:

Questa recensione era sostanzialmente stesa, quando giunse notizia a chi scrive che Vittorio Cian il 24 dicembre 1951 si era spento. La recensione voleva essere una conversazione di allievo con lui, maestro, nell'aula della comune e disinteressata ricerca, sempre accogliente e aperta anche ai vecchi maestri e ai lontani e dispersi allievi. Il suggerimento primo del lutto fu che la conversazione si fosse spenta in un vano monologo senza più eco intorno. Ma doveva prevalere il ricordo che quella ricerca sempre ora e ancora sarebbe stata una contemplazione serena della morte, un appressamento rassegnato di noi, in lunga schiera concorde, alla morte. Pertanto la presente recensione si pubblica tal quale, e solo le si aggiunge il lamento di una vecchia e cara consuetudine interrotta, e la testimonianza di fedeltà di scuola rimasta intatta<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> C. Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana, IV, Recensioni e altri scritti*, cit., p. 297.